TITO BOERI

QUANTO COSTANO LE FAKE NEWS IN UNA DEMOCRAZIA?

Le fake news hanno un costo non solo sociale, ma anche economico. Si potrebbe dire, un prezzo. Possono orientare i comportamenti dei cittadini, dei consumatori e dei contribuenti finendo per distorcere anche le regole del mercato. Ma l'informazione scorretta può addirittura portare a scelte di politica economica sbagliate, dettate dalla propaganda populista delle stesse forze politiche o da errori che poi è difficile correggere. Non solo, a sentire l'economista Tito Boeri – professore ordinario di economia del lavoro alla Bocconi, un passato come consulente e ricercatore presso la Commissione europea, la Banca Mondiale, l'Ocse e diverse università nel mondo, poi presidente dell'Inps dal 2014 al 2019 – nel nostro Paese a rendere più semplice il dilagare dell'approssimazione e delle false notizie c'è anche una scarsa cultura economica e statistica, che non fa prendere sul serio il fenomeno come si dovrebbe: «Per cominciare, quando parliamo di fake news è opportuno distinguere due tipi di notizie diverse tra loro. Le prime sono vere e proprie distorsioni della realtà: si tratta di questioni sulle quali è possibile avere un'informazione veritiera e accurata, magari attraverso dati difficili da ricercare ma che offrono comunque una risposta. Chi fornisce queste fake news, distorce la realtà. Mi viene in mente il presidente brasiliano Jair Bolsonaro che parlava della clorochina come rimedio per il Covid-19: chiaramente forniva informazioni sbagliate su questioni sulle quali esistono riscontri di natura scientifica presumibilmente a lui stesso noti. In questo caso le notizie vengono palesemente e artatamente deformate. Il secondo tipo di fake news è più sub-

dolo: si tratta non del contenuto della notizia ma dell'enfasi che viene riposta su alcuni fenomeni, cambiando la salienza del dibattito pubblico e spingendola verso direzioni che non sono così rilevanti. Penso a tutto quello che è successo in Italia sulla vicenda degli sbarchi durante la campagna elettorale del 2018. In quei mesi si è parlato tantissimo dell'arrivo dei clandestini: con un rapido sguardo a Google trends, che è una misura abbastanza accurata dell'interesse delle persone, vediamo un picco dell'attenzione pubblica su questo tema quando in realtà gli sbarchi in quel periodo erano calati in modo vertiginoso. Quindi si può dedurre che il flusso delle notizie è stato filtrato in modo da attribuire più enfasi ad alcune informazioni rispetto ad altre».

Quale dei due tipi di falsità è più pericolosa?

Entrambi i tipi di fake news hanno effetti importanti sul comportamento delle persone e possono causare danni di varia natura. Se parliamo delle conseguenze della distorsione della realtà – di informazioni palesemente sbagliate su dati di verità – abbiamo anche diversi esempi che si sono succeduti durante i mesi dell'emergenza Covid-19: un certo tipo di fake news, di sottovalutazione dei dati del fenomeno, è sfociato persino nel negazionismo con il rischio di avere, abbastanza rapidamente, effetti profondi sulla salute delle persone. È il caso tipico in cui ci sono fortissime esternalità nella diffusione di fake news: le persone non mettono le mascherine, non si proteggono; il contagio si diffonde e colpisce tutti, anche coloro che non sono caduti nella trappola delle fake news sull'origine e la diffusione del virus. Tutto questo alla lunga comporta ricadute sull'economia anche molto profonde, come sappiamo bene. Comunque, più in generale, un aspetto molto pericoloso dell'utilizzo delle informazioni distorte è che tende ad allontanare parti della società da verità condivise, da informazioni che dovrebbe-

ro essere date per acquisite da tutti e sulle quali ci si può confrontare avendo interpretazioni anche molto diverse, senza però arrivare a negarle. Invece si avverte sempre più spesso un modo di svilire anche il dato statistico: addirittura quelli forniti dall'Istituto di Statistica, che dovrebbero in qualche modo essere inconfutabili, diventano qualcosa di manipolato e manipolabile, di cui non ci si può più fidare.

Così però si tolgono le basi di qualsiasi confronto basato su riscontri oggettivi.

Si sottraggono ancoraggi alla discussione pubblica e, in definitiva, al controllo democratico. Prendiamo i numeri della disoccupazione: se li mettiamo in discussione, poi come facciamo a giudicare l'operato di un governo? Si crea un clima generalizzato di sfiducia nelle istituzioni, negli scienziati. Una confusione che può arrivare ad aumentare addirittura i costi di transazione tra le persone. Nel firmare i contratti, nel decidere se attuare certe attività di investimento, c'è sempre il dubbio di avere informazioni non appropriate. E questo ha un costo. A livello più allargato, a livello di politica economica, cercare di misurare quello che sta facendo un governo permette di valutarne l'operato, di dare forza a certe proposte o di contrastare alcune politiche da parte dei membri dell'opposizione. Se invece cominciamo a mettere in discussione i dati, non c'è più la possibilità di ragionare: ci poniamo su terreni diversi, come due persone che parlano un linguaggio totalmente differente, senza alcuna possibilità di dialettica né di controllo democratico sull'operato del governo.

Questo è un problema soprattutto italiano o secondo lei attraversa anche l'Europa o altri Paesi?

C'è un problema italiano molto serio. Tradizionalmente tendiamo ad avere una scarsa cultura statistica a tutti i livelli e dunque, anche a livello decisionale, prevalgono atteggia-

menti di superficialità e di incomprensione delle fonti statistiche ed economiche: questo si avverte un po' ovunque. In più la politica tende spesso a screditare i numeri quando non sono a suo favore e, per farlo, li mette perennemente in discussione. In altri Paesi questo fenomeno non è così evidente: invece di ridiscutere i dati, cosa che non sarebbe accettata e accettabile, si cerca di trovarne interpretazioni più favorevoli. E questo è legittimo, perché l'interpretazione di fenomeni complessi non è qualcosa di esatto. Il processo di interpretazione è molto diverso rispetto allo screditamento, perché non toglie l'ancoraggio alla realtà, quindi è molto meno pericoloso. Questo atteggiamento di contrasto ai numeri, ai dati e alla statistica in generale, nell'epoca del populismo si è un po' spostato anche altrove: pensiamo agli Stati Uniti di Trump e alla Gran Bretagna, che hanno trovato nella propaganda populista un atteggiamento non troppo diverso da quello che in Italia abbiamo visto già da ben prima dell'apparire del fenomeno del populismo politico.

Nel nostro Paese lo considera una delle cause dell'avvento del populismo? Confusione, perdita di una base di confronto – pensiamo a quello tradizionale tra destra e sinistra – e poi l'emergere di forme di semplificazione del discorso politico, dove la realtà viene spesso messa in discussione, hanno reso il terreno fertile per un cambio di paradigma anche politico?

Sicuramente fa parte della retorica populista fornire una rappresentazione della realtà che è molto semplificata, che deve trovare sempre conferme a tesi ultra-semplici negando qualsiasi cosa che possa entrare in conflitto con questa visione della realtà. Ma il populismo è nato più da una crisi delle élite e delle rappresentanze democratiche che non dalla crisi dell'informazione e del dato. Non dimentichiamo che la qualità delle statistiche è aumentata nel corso del

tempo: oggi abbiamo molte più informazioni, sappiamo più cose con maggiore rapidità e precisione. Invece esiste sicuramente un problema di sfiducia nei confronti delle élite ed è molto facile per la retorica populista, che fa di tutto un calderone, attaccare e svilire i dati prodotti dagli esperti in quanto tali. Tenderei a dire che è più il populismo che ha messo in discussione il dato che non viceversa. Quello che ha inciso sulla diffusione del populismo sono cause sia di natura economica che culturale in senso stretto legate alla crisi dell'élite.

Dove porterà questa crisi? Quali rischi lei vede per la società e l'economia nel futuro anche non troppo lontano?

Come anticipavo prima, il rischio resta quello che a furia di parlare usando linguaggi completamente diversi, non si riesca più a esercitare il controllo democratico. È vero che ognuno vive nella propria realtà individuale gli effetti dell'azione di governo e può avere benefici o problemi legati alle singole misure. Ma c'è anche un aspetto collettivo da tenere presente, per potersi dare delle spiegazioni. Altrimenti ognuno vive nella propria realtà di incomunicabilità.

Un incubo alla Dostoevskij, ognuno crede quel che vuole, cioè di essere l'unico depositario della verità?

Questa incomunicabilità crea un clima generalizzato di sfiducia nel Paese che alla fine risulta molto costoso soprattutto per chi deve investire perché, non avendo riferimenti certi, rinuncia a prendersi i rischi che ogni investimento richiede. Questo non riguarda solo i grandi capitali, ma anche gli investimenti su base microeconomica delle famiglie, che devono decidere che cosa fare dei propri risparmi. I costi per acquisire informazioni corrette e affidabili diventano talmente alti che non sono più convenienti, così i soldi restano sui conti correnti.

Cioè gli italiani, che – come sappiamo – sono dei grandi risparmiatori e hanno molto denaro sui conti correnti, lo fanno per sfiducia e incomprensione della realtà del proprio Paese?

Esistono molti fattori, ma questo atteggiamento è sicuramente causato anche da un problema di consapevolezza finanziaria, di formazione, di poche conoscenze, di scarsa cultura economica dell'informazione: tutti questi aspetti contano, come anche la mancanza di riferimenti.

Come si combatte questa deriva, che invece appare un fenomeno abbastanza nuovo?

In Italia si respirava già da tempo un atteggiamento di ostilità nei confronti degli esperti, che è stato accentuato dalla retorica populista. È molto presente nel caso delle scienze sociali, che misurano fenomeni complessi e sono scienze non esatte, tanto che tutti si sentono in grado di avere un'opinione. Tutto viene messo in discussione e tutto viene ritenuto in partenza poco credibile. Però abbiamo visto che nei mesi della crisi del Covid-19 anche le scienze dure sono state messe in discussione. Forse con un atteggiamento diverso e con un po' di umiltà, perché non è possibile avere la verità in tasca, visto che il linguaggio della scienza è molto lontano dalle semplificazioni. La stessa cosa non accade con l'economia: il suo linguaggio, ormai entrato nella mente di tutti, offre maggiore libertà nell'immaginarsi economisti. Quotidianamente ricevo proposte di misure che, nelle intenzioni di chi le fa, dovrebbero essere applicate nel nostro Paese per azzerare il debito pubblico o rilanciare la crescita economica o risolvere problemi del debito pensionistico, come se fossero cose semplici che nessuno degli esperti aveva capito! È un problema molto serio: si mette in discussione la credibilità della ricerca scientifica. Purtroppo bisogna riconoscere che, più di una volta, la politica ha usato

questo metodo per screditare gli esperti quando le ricerche, i numeri, i dati andavano contro un certo schieramento.

Anche gli esperti avranno contribuito a questa incomprensione. Forse non hanno reagito quando si sono sentiti attaccati? O stavano nella famosa torre d'avorio?

Ci sono stati sicuramente anche errori di comunicazione da parte degli esperti. C'è chi ritiene che, di fronte alla retorica populista che semplifica tutti i messaggi, bisognerebbe rinunciare alla complessità e divulgare il pensiero scientifico e le scoperte in modo molto semplificato, anche a costo di sacrificare alcune delle ricchezze di questi risultati. Penso che sia un atteggiamento sbagliato: non è semplificando e scendendo sullo stesso piano della retorica del populismo che risolviamo il problema. Bisogna invece andare alla radice e avere il coraggio di dire che è la credibilità dell'interlocutore, non la semplicità della comunicazione a fare la differenza: se la gente ritiene che un interlocutore sia credibile, sarà disposta ad ascoltare un discorso un po' più complesso e a delegare un poco a chi ne sa di più. Se invece l'interlocutore è ritenuto poco credibile, anche se questi semplifica le proprie tesi ma spiega cose che non sono considerate del tutto vere, rischia di aggravare il problema della sua credibilità.

Basta affidarsi alla propria credibilità? O bisogna intervenire in modo un po' più articolato per fermare la crescita di questo fenomeno di delegittimazione?

Come sempre, non c'è una sola soluzione. Esiste un problema di autorevolezza degli esperti, che devono prestare molta più attenzione alla propria comunicazione, devono essere più umili e avere la consapevolezza che con il loro lavoro forniscono input ai decisori politici per attuare scelte che hanno sempre dei pro e dei contro. Questo è un aspetto importante, ma non l'unico. Bisogna avere molta

cura affinché il linguaggio utilizzato sia più comprensibile all'opinione pubblica. Per quanto riguarda i dati, ne vanno divulgati molti di più. In Italia vige un atteggiamento per cui molte cose non vengono rese pubbliche. Pensiamo a tutta la vicenda della pandemia, per fare un esempio: per lunghi mesi abbiamo lavorato tutti al buio, dal governo alle istituzioni di ricerca, con pochissimi dati o addirittura senza.

La percezione che abbiamo avuto, invece, è di essere sommersi quotidianamente dai dati, forse non quelli utili, forse troppi: morti, contagi, letti d'ospedale, statistiche sulle fasce d'età...

È la percezione dell'opinione pubblica, ma non è stato così. Mancavano informazioni essenziali a partire dalla percentuale di contagiati attivi, dunque del rischio di venire contagiato da una persona incontrata per caso per strada, oppure dei flussi in entrata nei reparti di terapia intensiva. Eppure divulgare i dati disponibili è importante, perché favorisce non solo un confronto pubblico più adeguato, ma promuove processi decisionali migliori. E, nel momento in cui la comunità scientifica può utilizzare un dato e valutarlo, riusciamo a capire molte cose che si rivelano fondamentali per tutta la comunità. Se pensiamo alla confusione sull'apertura e poi chiusura delle scuole nell'autunno del 2020, il Ministero dell'Istruzione avrebbe potuto rendere pubblici tantissimi dati raccolti a livello di dirigenti scolastici, scuola per scuola. Così il governo sarebbe stato in grado di valutare i rischi di contagio legati alla frequenza delle scuole. Anche in questo caso si è continuato a decidere senza avere una benché minima conoscenza dei dati utili. Se questi fossero stati messi a disposizione della comunità scientifica, avremmo potuto disporre di studi approfonditi in grado di aiutarci a valutare che cos'era successo. Questo atteggiamento di diffidenza nei confronti dei numeri fa par-

te di una cultura di governo che pensa sempre di trovarsi davanti dei sudditi imbecilli e una comunità scientifica di cui non si fida e che non controlla. Senza capire che invece questo atteggiamento si ritorce contro il decisore che deve prendere decisioni senza essere in grado di interpretare in modo adeguato i numeri e gli indicatori di un fenomeno. Gli esperti, per far parlare i dati – per stabilire relazioni causali –, devono conoscere tecniche che sono tutt'altro che semplici. Purtroppo la comunità scientifica non è messa in condizione di svolgere questo lavoro, che non deve necessariamente realizzarsi in modo coordinato, anzi: l'ideale è avere tantissimi ricercatori molto bravi che si mettono a studiare il dato; poi verranno fuori interpretazioni diverse, tesi parzialmente contraddittorie tra di loro, ma tutto porterà a comprendere meglio il fenomeno e a conciliare interpretazioni diverse, a trovare delle spiegazioni.

Le fake news oggi si diffondono molto più rapidamente e in misura molto maggiore rispetto al passato grazie ai social media. Si potrebbe intervenire per chiedere correttezza anche nei mezzi di comunicazione, oppure questo è sconsigliabile o impossibile?

Con alcuni colleghi abbiamo provato a fare qualche esperimento sulla propaganda e la retorica populista attraverso Twitter. Quello che ne è emerso è che spesso si usa il 'retweet' per diffondere notizie di cui non ci si vuole assumere del tutto la paternità: il politico rilancia le tesi ma non si prende la responsabilità nel caso in cui l'affermazione sia falsa. Trump ha usato questo metodo sistematicamente, come rinfacciatogli in un'intervista televisiva da una coraggiosa giornalista della NBC («You're not, like, someone's crazy uncle who can just retweet whatever»). Chi legge il messaggio inviato dal politico di fatto crede che il politico abbia sottoscritto quel testo, perché questa interpretazione

è autorizzata dal retweet. Ma una volta veicolato il messaggio, il politico di turno può sempre dire che lui non c'entra. Ci vorrebbe un'attenzione maggiore sull'uso dei redirect e degli hashtag, sarebbe necessario che chi gestisce i social media fosse un po' più attento, perché i social possono diventare un canale molto pericoloso.

C'è anche un problema di impreparazione della classe dirigente ad affrontare fenomeni nuovi?

Sì, abbiamo una cultura, per quanto riguarda la sfera politico-amministrativa, di tipo prevalentemente giuridico e molto poco statistico-economica e quantitativa. Per questo fa molta fatica a ragionare guardando ai dati. C'è una diffidenza di partenza che deriva dall'incomprensione, dal senso di inferiorità, per cui si ragiona senza aver fatto un minimo di ricerca dei dati e degli studi scientifici disponibili. Manca questo metodo di lavoro e lo trovo molto pericoloso.

Lei ha guidato l'Inps, dunque ha lavorato nella pubblica amministrazione. Che cosa le ha insegnato l'esperienza sul campo?

Quello di garantire un accesso – regolamentato – ai dati della pubblica amministrazione da parte della comunità scientifica è uno dei problemi che mi sono trovato davanti quando ero presidente dell'Inps. Ero stufo delle analisi su istituti che per noi sono molto importanti ma che potevano essere studiate solo a livello generale. Questo rendeva i risultati poco utilizzabili nel contesto, sia per analizzare le misure, sia per prendere decisioni. Invece le informazioni a disposizione della pubblica amministrazione sono talmente ricche e granulari che devono essere studiate dagli esperti. Per questo motivo, all'Inps abbiamo deciso di creare un programma *ad hoc* – chiamato Visitinps – grazie al quale i migliori ricercatori di tutte le università del mondo hanno

potuto dedicare un po' del loro tempo a lavorare sui nostri archivi. Hanno prodotto analisi molto fini e studi decisamente utili e di grandissimo interesse per le scelte di politica economica in Italia, valutando schemi come il bonus bebè, il voucher babysitter, i sussidi di disoccupazione, la cassa integrazione. Sono valutazioni indipendenti perché si tratta di ricercatori che hanno esclusivamente interesse a pubblicare sulle migliori riviste scientifiche internazionali, e dunque sono attenti a usare metodologie molto raffinate. Non hanno un'agenda politica: si tratta di studi anche diversi condotti da ricercatori diversi. Se qualcuno facesse degli errori qualcun altro li metterebbe in discussione, dunque la verifica è molto più attenta rispetto a quella che viene effettuata quando qualcuno che è soggetto alle pressioni della politica deve presentare dei dati. Il risultato è molto utile per tutti, per la maggioranza e per l'opposizione.

Quali altri dati lei renderebbe pubblici o comunque accessibili alla comunità scientifica?

Sono tantissimi: per esempio i dati raccolti dall'Agenzia delle Entrate sui redditi delle famiglie che vanno al di là dei salari e sono fondamentali per capire come sta evolvendo la distribuzione del reddito. Quelli sulle dichiarazioni di successione sono essenziali per capire come evolve la mobilità sociale. Poi ci sono i dati raccolti nell'ambito del sistema bancario. Si possono poi abbinare queste informazioni a quelle di indagini campionarie per stabilire, ad esempio, quanto misure indirizzate alle fasce più povere abbiano effettivamente stimolato i consumi.

Sa un po' di violazione della privacy e di rischio di Grande Fratello: molti cittadini si sentirebbero mettere le mani nelle tasche se l'amministrazione divulgasse questi dati, non trova?

Ci sono metodi sperimentati per tutelare la privacy in modo efficace. Nel caso del programma dell'Inps, per esempio, i dati non solo erano anonimizzati, ma si potevano gestire esclusivamente all'interno della macchina dell'Istituto. I controlli devono essere molto rigorosi: se si decidesse di permettere di usarli anche all'esterno dell'amministrazione, dovremmo sviluppare le opportune modalità per difendere in modo sicuro la segretezza.

La regolamentazione dell'uso e la protezione dei dati sensibili può essere realizzata a livello nazionale o richiede una protezione maggiore a livello europeo o mondiale? Le decisioni, anche sui social media, da chi devono essere prese?

Sicuramente vanno considerate anche dimensioni sovranazionali, specie per la gestione dei dati sui social media, perché un singolo Paese può fare ben poco. Penso che avremmo bisogno di regolamentazioni più serrate. L'utilizzo del metodo dei retweet va regolato in modo preciso, in tutto il mondo. Anche sul tema della privacy un coordinamento sovranazionale è importante. Aggiungerei che nel dibattito pubblico si continua a discutere della privacy nell'utilizzo delle informazioni delle amministrazioni dello Stato, che servono al settore pubblico per fare meglio il suo mestiere, ma nessuno si preoccupa di come nel privato vengano usate molte informazioni dai giganti del web senza autorizzazione né controllo. Ho talvolta l'impressione che il Garante per la Protezione dei dati personali non veda la trave delle violazioni della privacy da parte dei giganti del web, ma soltanto la pagliuzza dello scambio di informazioni fra le amministrazioni pubbliche del nostro Paese.

Come se lo spiega?

Anche nelle Authority è presente una cultura ultra-giuridica che non permette ai suoi membri di cogliere il perché c'è

bisogno di ottenere tutte queste informazioni per riuscire a stabilire relazioni causali tra i fenomeni. Si finisce così per concepire il ruolo del Garante della Privacy come quello di un'autorità che impedisce di documentare quanto concentrata è la distribuzione dei redditi e quanto bassa la mobilità sociale in Italia e di valutare come si possono rendere più efficaci le politiche redistributive. L'impressione è di avere a che fare con una privacy dei ricchi in Italia.

C'è un eccesso di tutela della privacy in Italia?

Anch'io sono per concedere la massima tutela della segretezza dei dati personali, ma per averla effettiva, non giuridica. Bisogna sapere che, affinché il settore pubblico possa beneficiare della conoscenza di questi dati, deve poter usare certe informazioni e scambiarle con le altre amministrazioni dello Stato. La circolazione dei dati è fondamentale per il miglioramento del funzionamento della macchina pubblica.

Lei è mai stato vittima di una fake news o di una campagna social contro di lei?

Quello delle fake news è un problema ricorrente quando si lavora o si guida un'amministrazione pubblica: è una formula molto subdola di battaglia politica. Quando ero presidente dell'Inps più volte mi è successo di incappare in questo problema. C'era qualche giornale che diffondeva una notizia falsa che poi veniva rilanciata nei volantini sindacali interni. Per esempio, mi ricordo la polemica sulla famosa manina che aveva – anzi, meglio dire, avrebbe – cambiato i dati sull'effetto del decreto dignità, nel 2019. Fu Luigi Di Maio, leader del Movimento 5 Stelle e vicepresidente del consiglio del governo Conte I ad accusarmi di aver inserito all'ultimo minuto nella relazione tecnica dei dati falsi.

E non era vero? Come si è difeso? Il danno è rimasto o è riuscito a cancellare quell'episodio?

Quando mi hanno chiamato a parlare durante un'audizione parlamentare, ho dimostrato che quei dati non erano stati messi da una manina ma erano già presenti nella relazione tecnica inviata tempo prima al ministro, ma che lui non aveva letto. Era un compito dell'Inps elaborare simulazioni per valutare l'impatto delle misure varate del governo. Si tratta di una procedura trasparente, che impegna il coordinamento statistico attuariale dell'Inps che in queste valutazioni opera in piena autonomia, tant'è che le relazioni tecniche vengono firmate e recano nomi e cognomi degli attuari che le hanno compiute. Purtroppo questi attacchi sono frequenti e possono generare effetti valanga attraverso i quali si discredita l'operato di persone poco gradite.